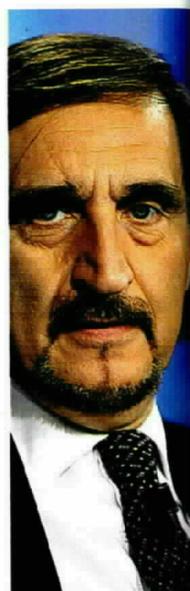
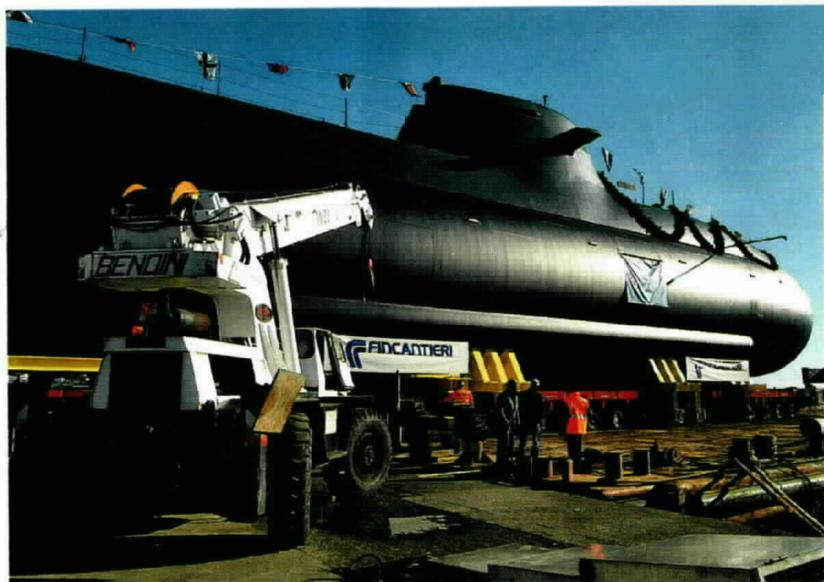


4. DIFESA: MENO ARMI

Contratti miliardari per aerei, sottomarini e cannoni che non serviranno mai. Doppioni di reparti e missioni dimenticate come in Libano. Ecco come risparmiare. E cosa andrebbe riformato

DI GIANLUCA DI FEO



È il bersaglio più facile, in tempi di crisi: tagliare le spese in armamenti. Fin troppo logico in una Repubblica che costituzionalmente ripudia la guerra. Perché allora spendere in sottomarini e cannoni semoventi che da sessant'anni fortunatamente non hanno mai sparato un colpo? E perché investire in supercaccia e missili destinati a conflitti mondiali che sono scomparsi dalla storia? In teoria, abbattendo qualche bombardiere del futuro prossimo si possono cancellare miliardi di spesa. Programmi come il fantascientifico jet Jsf prevedono un esborso superiore ai 13 miliardi di euro.

Amputare non è indolore, per militari e civili. Eliminare il Jsf significa privare l'Aeronautica di un mezzo concepito per missioni come quella afghana e rinunciare a 40 mila posti di lavoro qualificati. Ma in altri casi sforbiciare i ranghi o diluire i tempi potrebbe avere ripercussioni sostenibili. Ad esempio i sottomarini classe U-212: la Marina ne ha due e ne ha ordinati altrettanti. Costano almeno 350 milioni l'uno. Di fronte alla crisi, Berlino la scorsa settimana ha deciso di dimezzare la sua flotta subacquea. E Roma?

O rinunciare agli Eurofighter Typhoon il

cui prezzo cresce a velocità supersonica: ci siamo impegnati a comprarne 121. Un impegno preso nel tramonto della guerra fredda, mentre oggi non si capisce a cosa servano tanti intercettori per cui ogni anno si spendono 235 milioni. Il contratto per gli ultimi 46 Eurofighter della terza trince non è stato ancora ratificato: non varrebbe la pena di rividerlo? O le fregate Fremm, di cui si prevedono dieci esemplari per un totale da 5,6 miliardi: non si potrebbe ridurle o rinviarle? O gli ulteriori 4 elicotteri Boeing Ch47F destinati ai commandos dell'Esercito, che richiedono 92 milioni l'anno. Per non parlare dei semoventi d'artiglieria Pzh 2000: abbiamo già 150 meno moderni M109, più che sufficienti per impaurire i talebani, c'è proprio bisogno di spendere mezzo miliardo per schierarne 70?

Gran parte di questi mezzi non sono finanziati dalla Difesa di Ignazio La Russa ma dal ministero dello Sviluppo Industriale, che dopo le dimissioni di Claudio Scajola viene retto dal premier: una coincidenza che potrebbe rendere più facile decidere i tagli. Oggi però nemmeno la sinistra ha il coraggio di chiedere misure drastiche. Il senatore Gian Piero Scanu, capogruppo Pd in commissione Difesa si è lanciato all'attacco degli sprechi trovandosi alle prese con il

fuoco amico: «Non è questione di antimilitarismo ideologico o di pacifismo demagogico. Noi chiediamo garanzie per i soldati in missione, per il loro addestramento e il loro equipaggiamento. Ma la crisi impone una riflessione sul modello di difesa: se l'Italia non intende affrontare guerre globali, allora bisogna investire sui sistemi utili per le operazioni di peacekeeping e risparmiare sul resto».

In realtà, oltre ai tagli servirebbero le riforme. Oggi il bilancio della Difesa va per il 65,4 per cento in stipendi. Una voce su cui si potrebbe intervenire ristrutturando e tagliando doppioni, che invece da noi si moltiplicano. È la linea adottata dal governo britannico, che adesso potrebbe essere seguita da tedeschi e francesi: ad esempio si crea un unico organismo per i reparti di elicotteri. Adesso ogni corpo fa per sé, con contratti e mezzi diversi persino per la manutenzione anche se tutto viene fornito da Agusta-Finmeccanica: Esercito, Marina, Aeronautica, Forestale, Carabinieri, Finanza, Capitaneria, Polizia, Protezione civile. La stessa cosa in modo ancora più confuso accade in mare, dove si sfidano motovedette di Finanza e Capitaneria, seguite da Carabinieri e Polizia, per non contare qual-

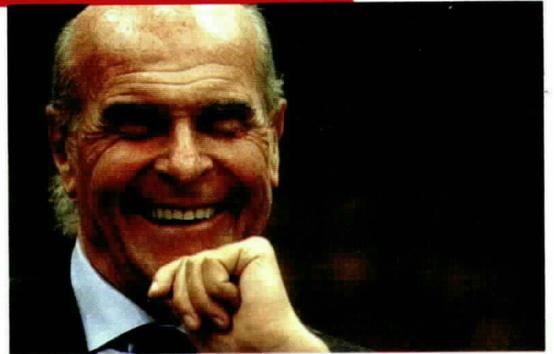
Foto: D. Focchia (3), A. Scattolon / A3, P. Tre / A3





Usiamo quei fondi per la ricerca

DI UMBERTO VERONESI



Me lo dicono spesso che sono un utopista, un sognatore di mondi impossibili. Me l'hanno ripetuto anche l'anno scorso quando ho chiamato a raccolta scienziati e premi Nobel da tutto il mondo per fondare il movimento Science for Peace e per chiedere a tutti i governi di investire non nella politica degli armamenti ma in quella del progresso che significa portare il benessere dove c'è la fame, la salute dove c'è la malattia.

Ma non è forse assurdo che in piena crisi economica, che tocca tutte le nazioni, quando non riusciamo più a mantenere le nostre famiglie, e gli ospedali non vengono ristrutturati, e l'accesso alle cure adeguate non è garantito a tutti, e la ricerca scientifica, che potrebbe dare una nuova spinta al benessere, langue nei laboratori deserti, è assurdo che si pensi ancora a fabbricare più armamenti e a comprare costosissimi aerei supersonici che non utilizzeremo mai?

Nei tempi di crisi, si continua a commettere l'enorme errore di tagliare i fondi per la scuola, per gli asili, i fondi per la ricerca, e così facendo si sterilizza l'ingegno delle nuove generazioni e si rinuncia al benessere che la scienza è in grado di creare. E per dimostrare che il mio ragionamento non è campato per aria e che ho ben presente le dinamiche che governano i grandi numeri della finanza nazionale e mondiale, ho incaricato uno staff di economisti dell'Università Bocconi, coordinato da Maurizio Dallocchio, ordinario di finanza aziendale, di realizzare uno studio fondamentale "Effetti economici di una riduzione delle spese e della produzione di armi" e che è stato presentato alla Prima Conferenza Science for Peace, tenutasi lo scorso novembre.

Si è partiti dalla spesa militare prevista per quest'anno dai Paesi europei. Sono 215 miliardi di euro e su questo stanziamento

è stato ipotizzato un abbassamento del 5 per cento, quindi un risparmio molto limitato. Sono stati presi in considerazione solo alcuni paesi, cioè Italia, Francia, Spagna, Gran Bretagna, Germania e Svezia, vale a dire le nazioni che giocano un ruolo di rilievo nell'industria militare e che hanno la spesa maggiore. E ci siamo chiesti che cosa succederebbe nel bilancio di questi Stati se decidessero di "stornare" il 5 per cento della spesa dedicata all'industria militare. Perché sono ben consapevoli che l'industria militare, ad alto tasso tecnologico, investe non solo la vita produttiva di un Paese ma anche ne determina lo sviluppo sociale.

I risultati? Il più sorprendente riguarda il Pil che diminuirebbe globalmente di 33 miliardi di euro, che in percentuale fanno lo 0,027 per cento, vale a dire una riduzione insignificante. Anche il tasso di disoccupazione non avrebbe un peso gravoso: per l'Italia non supererebbe i 300 lavoratori. Anche le entrate fiscali non subirebbero una falciatura per lo Stato e l'impatto sul settore della ricerca e dello sviluppo, che varia da nazione a nazione a seconda dell'intervento dello Stato in questo ambito, per l'Italia non arriva al 2 per cento.

Sono proprio un inguaribile idealista se trovo assurdo che i tagli tocchino i bisogni più urgenti della popolazione? La necessità di sfuggire alla sofferenza evitabile oggi è ancora più sentita a causa della situazione di crisi mondiale che agita, anche nelle popolazioni occidentali cresciute nel benessere, lo spettro della povertà. La crisi richiede delle risorse aggiuntive per le urgenze sociali, e dove possiamo ricavarle se non dalle spese militari che assorbono fondi molto elevati?

Per la ricerca contro il cancro, che causa 150 mila morti ogni anno, il nostro Paese spende annualmente l'equivalente di circa 225 milioni di dollari, mentre se ne destinano 20 miliardi per le spese militari. Abbiamo allora più a cuore le armi che i malati in Italia?



Vedetta della Capitaneria.

A sinistra: Ignazio La Russa, un sottomarino U-212. Sotto: il prototipo del Jsf

che battello della polizia penitenziaria.

Ma i cacciatori di tagli potrebbero con facilità amputare spese guardando a vecchi istituti che adesso hanno assunto il sapore del privilegio. Il più cospicuo è la cosiddetta "ausiliaria": l'indennità che viene concessa agli ufficiali che lasciano il servizio attivo, ossia vanno in pensione. La somma dovrebbe compensare la loro disponibilità a servire ancora lo Stato, ad esempio come commissari e nelle emergenze. Quanto costa? Circa 362 milioni solo nel 2010. Oppure si potrebbe fare una scelta radicale di politica estera: concludere la missione in Libano. Fu un successo internazionale del governo di centrosinistra, che nel 2006 garantì la fine del conflitto. Ma uno degli scopi principali - il disarmo di Hezbollah - non può essere raggiunto perché ormai i fondamentalisti sciiti sono parte del governo di Beirut. Lo stesso capo di Stato maggiore ha posto la questione. E far tornare a casa i caschi blu restituirebbe ai contribuenti altri 300 milioni l'anno. ■

